

4. Relazioni tra i diversi tipi di povertà

In questo capitolo esamineremo alcune delle principali teorie politiche ed economiche che affrontano la povertà come problema. Li studieremo da un aspetto formale specifico, che è l'osservazione dei presupposti antropologici degli autori. Come si vedrà, si tratta di un'enfasi sulla loro comprensione dell'individuo umano. Alcuni autori insistono sul fatto che l'uomo sceglie naturalmente ciò che è meglio per se stesso, mentre altri sottolineano che l'uomo sceglie soprattutto in competizione con gli altri, e infine c'è un gruppo di autori che suggerisce che l'uomo sceglie quasi sempre in base ai bisogni degli altri.

L'idea che gli autori hanno dell'essere umano dipende dalla loro formazione ed esperienza di vita. Questo presupposto antropologico apparentemente indifferente modella in modo importante la teoria sociale, politica ed economica che questi autori hanno sviluppato e che si traduce in una serie di insegnamenti socio-economici che sono attualmente applicati nella società.

-Persone e beni

Come introduzione al problema, la povertà intesa come scarsità di beni materiali è stata affrontata in passato attraverso un'attenta riflessione sul rapporto tra le persone e i beni che usano. I padri della Chiesa nei primi secoli dell'era cristiana esortavano coloro che possedevano beni a dividerli con gli altri. I teologi medievali elaborarono una serie di insegnamenti sulla proprietà privata e sulla destinazione universale dei beni. Infine, gli economisti a partire dal XVIII secolo considerarono che la povertà può essere superata se le persone che usano i beni ne dispongono in vista della maggiore utilità possibile.

I beni materiali che vengono presi in considerazione in queste riflessioni cambiano. All'inizio della storia del pensiero economico, si dava molta importanza alla terra, poiché si viveva in una società agricola. Più tardi, il bene materiale che venne alla ribalta fu il capitale, inteso come l'insieme dei mezzi di produzione. In seguito, è stata sottolineata l'importanza dello sviluppo tecnologico e oggi, infine, l'impatto dell'intelligenza artificiale è evidenziato come parte essenziale del meccanismo che genera ricchezza o povertà.

La scarsità di beni è una costante nella storia dell'umanità, e fino a pochi secoli fa lo era anche la scarsità di persone. Da un lato, la divisione del lavoro e lo sviluppo del capitale hanno moltiplicato le merci, mentre dall'altro, il miglioramento delle condizioni igieniche e l'aumento della capacità di produzione agricola, grazie al capitale, hanno permesso la crescita della popolazione. Negli ultimi secoli, c'è stato un grande aumento della popolazione e un grande aumento dei beni disponibili. Il problema della povertà sembra quindi essere fondamentalmente un problema di organizzazione tra persone e beni.

La relazione tra persone e beni è considerata da diversi punti di vista. Da un lato, è possibile pensare che le persone siano naturalmente oneste, laboriose, virtuose, ecc. La povertà sarebbe allora

considerata come il risultato di un disordine sociale. D'altra parte, si potrebbe pensare che le persone sono egoiste, avidi, consumiste, ecc. e che per questo motivo i beni finiscono per essere sprecati. La povertà sarebbe allora il risultato di un disordine della natura umana.

Martin Rhonheimer osserva che la presentazione di idee filosofiche sulla natura umana che la definiscono come buona o cattiva manca il punto essenziale della discussione filosofica. Ciò che è essenziale per questo autore è costruire la riflessione sulla società a partire da una concezione dell'uomo che sia vera e coerente con la natura umana. In altre parole, il valore delle teorie socio-politiche e socio-economiche dipende in larga misura dai loro presupposti antropologici.

Se si pensa che le persone siano naturalmente virtuose, la povertà è definita come un errore nelle scelte che dovrebbero portarci a massimizzare l'utilità dei beni a nostra disposizione. Questo errore può essere volontario, per esempio, quando le persone non hanno ricevuto un'educazione o una riflessione sufficiente per fare buone scelte e per scegliere il meglio. Potrebbe anche essere un errore involontario quando, per esempio, le persone non hanno abbastanza informazioni o le scelte che devono fare sono molto complesse e senza un'adeguata preparazione è facile cadere in errore. Infatti, come vedremo più avanti, ci sono anche alcune teorie economiche che considerano che l'uomo non è naturalmente virtuoso.

Ci sono tante teorie economiche quanti sono i modi di concepire la persona umana nella sua ricerca di superare la scarsità dei beni. Non tutte le teorie economiche hanno una comprensione corretta della natura umana, ma può essere che nonostante questa comprensione limitata, i loro postulati economici siano adeguati e portino all'utilità economica. Ci sono anche alcune teorie economiche che, oltre a non comprendere correttamente la natura umana, e forse proprio per questa mancanza di comprensione, portano anche a una serie di errori economici e generano una maggiore povertà materiale.

In questa sezione cercheremo di esaminare con cautela alcuni postulati economici che tentano di superare la povertà per indicare, per quanto possibile, la comprensione che i loro autori hanno dell'individuo umano sulla base degli scambi di beni. Il risultato della diversa comprensione dell'essere umano porta a una diversa concezione della relazione tra povertà materiale, razionale e spirituale.

- La povertà materiale derivante dalla povertà razionale

L'idea centrale di questa sezione è che la povertà materiale è una conseguenza di un disordine razionale perché gli esseri umani tendono sempre a scegliere ciò che è meglio.

Consideriamo prima la posizione di coloro che sostengono che la povertà materiale è il risultato di una scarsità di beni razionali. Si tratta di una visione dell'essere umano radicata in una riflessione etica precedente al cristianesimo, ma coerente con la fede, secondo la quale "l'uomo è, per la sua condizione naturale, un essere morale e, pertanto, capace di percepire da solo la distinzione tra bene

e male”.⁴⁷ In altre parole, poiché gli esseri umani cercano il bene, quando agiscono nella società, tenderanno - per quanto possibile - a scegliere anche ciò che è meglio per se stessi, per la propria famiglia, per la propria comunità. Considerando l'azione umana in questo modo, possiamo osservare che anche nell'economia ogni individuo cercherà di ottenere ciò che ottimizza il suo beneficio, che potrebbe allo stesso tempo essere il beneficio per coloro che lo circondano. D'altra parte, una persona che, a causa delle sue colpe passate, perde la capacità di apprezzare il bene, potrebbe scegliere male o scegliere beni meno importanti per sé e per il suo ambiente. Una vita morale sbagliata porterebbe quindi ad una dinamica economica sbagliata, anche perché le condizioni di onestà, servizio, ecc. non sarebbero sempre presenti. La povertà intesa come una condizione umana di scarsità di beni materiali - e non come un sano distacco dalle cose create - è vista da questi autori come un problema.

Il problema della povertà in questa prospettiva non risiede nella scelta personale, poiché nessuno vuole essere povero, ma nella limitata organizzazione che gli individui possono raggiungere per superare la loro condizione di povertà. Così, questi autori cercano generalmente una soluzione alla povertà nella creatività naturale dell'individuo.

Lo sviluppo industriale nato dalla divisione del lavoro e le scoperte scientifiche che dominarono il XVIII secolo portarono alla visione dell'essere umano come persona buona e naturale.⁴⁸ L'insistenza di Adam Smith sulla capacità e il talento umano di innovare nel processo produttivo mostra un grande apprezzamento per il progresso. Egli osserva uno sviluppo sociale ed economico che è il frutto della divisione del lavoro, che secondo lui non è una decisione umana ma una tendenza naturale.⁴⁹

Non mancano le critiche al filosofo scozzese per la sua indifferenza alle difficoltà di una società che fa lavorare i giovani e persino i bambini in turni lunghi. Sembrerebbe che nella visione di Smith la cosa importante sia la produzione e non il benessere dell'individuo. In realtà, così come sarebbe anacronistico chiedere ai padri della Chiesa di lottare per l'abolizione della schiavitù, non è possibile chiedere ad Adam Smith di lottare per i diritti dei lavoratori. Né, certo, sarebbe possibile prendere la teoria economica del *laissez-faire* e pretendere di applicarla come se la storia degli ultimi secoli non ci avesse insegnato a sfumare il suo significato. Smith ha in ogni caso una visione

⁴⁷ RODRÍGUEZ LUÑO, ÁNGEL & COLOM, ENRIQUE. 2000. *Elegidos en Cristo para ser santos: Curso de teología moral fundamental*. Madrid: Palabra., p. 23.

⁴⁸ MOLERO HERNÁNDEZ, PAZ. “Thomas Robert Malthus e David Ricardo. Il Pessimismo nell'Economia”. In SCHLAG, MARTIN & RONCELLA, ANDREA. 2020. *Storia del Pensiero Economico e Fede Cristiana*. Roma, Edusc. MCE Books., p. 119.

⁴⁹ SMITH, ADAM. 1991 (1776). *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. New York: Prometheus Books., p.11: “This division of labour, from which so many advantages are derived, is not originally the effect of any human wisdom, which foresees and intends that general opulence to which it gives occasion. It is the necessary, though very slow and gradual, consequence of a certain propensity in human nature, which has in view no such extensive utility; the propensity to truck, barter, and exchange one thing for another.”

molto positiva del lavoro umano perché per lui l'ingegno personale porta alla scoperta di modi migliori -modi più economici ed efficienti- per migliorare il lavoro industriale.⁵⁰

Ciò che apre la porta alla ricchezza nella teoria di Smith è la libertà dell'individuo nel regno del lavoro stesso. I poveri sono poveri perché non sono stati in grado di innovare, perché sono stati costretti a lavorare in un ambiente in cui non sono liberi di fare le cose che devono fare diversamente. Smith sottolinea che i beni sono composti da terra, lavoro e capitale.

Nella sua visione ottimista del lavoro e nel mezzo dello sviluppo economico e demografico in cui scrive, dovrebbe essere possibile superare la povertà se, da un lato, si aumentassero i salari dei lavoratori o, dall'altro, si diminuisse l'affitto della terra da parte dei suoi proprietari.

Per Smith, sia il salario (il valore del lavoro) che la rendita (il valore dell'uso della terra) hanno un prezzo naturale e un prezzo di scambio. Il prezzo naturale è il valore che si è ragionevolmente disposti a pagare per un bene e quindi anche per una delle sue componenti: il valore del lavoro sotto forma di salario, il valore della terra sotto forma di affitto o il valore del capitale sotto forma di investimento per mezzi di produzione migliori. Il prezzo naturale dovrebbe idealmente coincidere con il prezzo di scambio o di mercato, ma in realtà in alcuni momenti specifici non è così. Alcuni prodotti agricoli possono essere abbondanti in una data regione a causa della bontà della terra, e potrebbe anche succedere che ci siano molti lavoratori disposti a lavorare e quindi il valore del salario diminuisce. Ma prima o poi, in assenza di alterazioni artificiali, il prezzo naturale finirà per essere identificato con il prezzo di scambio.⁵¹

Smith osserva che i prezzi di scambio possono essere artificialmente e prolungatamente alterati. I monopoli e la pressione dei sindacati alzano il prezzo di scambio al di sopra del prezzo naturale. Al contrario, i sussidi alle merci e le leggi degli uomini abbassano il prezzo di scambio al di sotto del prezzo naturale. Entrambe le azioni sono, secondo Smith, sbagliate perché minano il valore naturale dei beni. All'inizio sembrerebbe che aiutino a superare la povertà perché i lavoratori ricevono salari più alti o perché i beni di base costano meno.

Tuttavia, le azioni che in qualche modo ostacolano la scelta umana naturale - vista in questa prospettiva come la misura di ciò che è buono e giusto - possono generare ricchezza materiale nell'immediato, ma creare una grande povertà materiale e antropologica nel lungo periodo. Hayek osserva che niente dispera l'uomo più della consapevolezza che nessuna quantità di sforzo può cambiare la sua situazione; e anche senza la forza di fare il sacrificio necessario, la realizzazione che con molto sforzo potremmo cambiare la nostra condizione rende sopportabile una posizione

⁵⁰ *Ibid.*, p. 9: "It is naturally to be expected, therefore, that some one or other of those who are employed in each particular branch of labour should soon find out easier and readier methods of performing their own particular work, whenever the nature of it admits of such improvement."

⁵¹ *Ibid.*, p. 43: "The actual price at which any commodity is commonly sold, is called its market price. It may either be above, or below, or exactly the same with its natural price."

intollerabile.⁵² I monopoli e i sussidi scoraggiano coloro che producono e impediscono ai lavoratori di usare la loro creatività per fare beni in modo diverso, migliore, più efficiente e più economico.

La ragione è che, come ha osservato Aristotele, "nessuno riflette o delibera su ciò che non può essere altrimenti, né su ciò che non può fare".⁵³ Per Smith, di fronte a un'alterazione artificiale del prezzo di mercato, non c'è spazio per la competitività e quindi per la creatività, che rimane limitata a uno scambio dello stesso tipo di merci, fatte nello stesso modo, che porta alla lunga a produrre beni materiali in modo più costoso e inefficiente.

Allo stesso modo, questo autore ritiene che la pressione sindacale e la legislazione che altera il valore del lavoro umano può generare più reddito per i lavoratori nell'immediato, ma nel lungo periodo crea disoccupazione perché coloro che potrebbero assumere più persone al valore naturale del lavoro non lo fanno perché il costo di assumere più lavoratori è troppo alto.

In breve, qualsiasi alterazione artificiale del prezzo di scambio influenza la natura della scelta degli individui che cercano ragionevolmente il bene. Tutto ciò che si oppone alla scelta naturale degli esseri umani finisce per influenzarli a lungo termine. Questa è l'intuizione che continuerà nel pensiero di un gran numero di autori che, come Smith, considerano la capacità umana di scegliere il meglio come buona e naturale. Secondo questa visione della natura umana, ciò che genera la povertà materiale - il risultato della scarsità di creatività, innovazione, iniziativa, ecc. - è l'alterazione artificiale dello scambio naturale dei beni, che è considerato un vincolo razionale.

Lo sforzo di Smith e di coloro che intendono la scelta razionale come la capacità di scegliere naturalmente ciò che è meglio li porta a insistere che non è possibile limitare i beni razionali di una società per generare più ricchezza materiale. Acquisire più beni materiali a scapito dei beni razionali - creatività, innovazione, capacità di decidere da soli - è contrario alla natura umana e quindi non può essere un bene per l'individuo. Inoltre, poiché questa prospettiva insiste sul fatto che la povertà razionale genera povertà materiale, afferma anche che la legge dell'accumulazione non si applica per raggiungere il meglio. Cioè, come nel campo materiale una maggiore accumulazione di beni non garantisce una vita migliore, nel campo razionale una maggiore accumulazione di regolazioni dello scambio di beni non garantisce nemmeno una società più sviluppata.

In breve, l'accumulo di beni materiali non compensa la scarsità di beni razionali o spirituali, e allo stesso modo l'accumulo di leggi razionali non compensa necessariamente la scarsità di beni materiali e spirituali.

⁵² HAYEK, FRIEDRICH A. 2001. *The Road of Serfdom*. London: Routledge. p. 98: "Nothing makes conditions more unbearable than the knowledge that no effort of ours can change them; and even if we should never have the strength of mind to make the necessary sacrifice, the knowledge that we could escape if we only strove hard enough makes many otherwise intolerable positions bearable".

⁵³ ARISTÓTELES. *Ética a Nicómaco*. Libro VI, 5. Edición bilingüe de la obra, publicada por el Centro de Estudios Constitucionales en Madrid 1989, pp. 89-95.

—Povertà razionale derivante dalla povertà materiale

In tutta la storia del pensiero politico ed economico possiamo trovare alcuni autori che suggeriscono che la povertà razionale nasce dalla povertà materiale. Per esempio, per Hobbes, come per Locke e Rousseau, il conflitto tra gli uomini è un conflitto economico. La scarsità di beni materiali mette gli individui in una situazione di concorrenza, dove ognuno vuole appropriarsi di tutto. In questo modo, la povertà materiale genera alla fine una povertà razionale.⁵⁴

La povertà - secondo questi autori - deve essere affrontata grazie a una ragione superiore all'individuo. Questa tradizione di pensiero sembra avere le sue radici in Aristotele, il quale considera che la persona viziosa di solito non sceglie ciò che è meglio in modo buono e naturale. La possibile confusione degli autori che cercano di basare le loro teorie sull'etica nicomachea sarebbe quella di dimenticare che Aristotele si riferisce alla vita dell'uomo, che può essere virtuoso, vizioso o semplicemente un cittadino soggetto alla legge. D'altra parte, se prendiamo come riferimento una persona sottomessa al suo desiderio di dominare, di possedere o di trarre vantaggio sugli altri, strumentalizzano le affermazioni di Aristotele:

“Il piacere e il dolore non distruggono o disturbano ogni tipo di giudizio, per esempio quello se gli angoli del triangolo valgono o no due angoli retti, ma quelli pratici, che riguardano l'azione. Infatti, i principi dell'azione sono i fini per i quali si agisce; ma l'uomo corrotto dal piacere o dal dolore perde la chiara percezione del principio, e non vede più la necessità di scegliere tutto e fare tutto in vista di tale fine o per tale causa; il vizio distrugge il principio”.⁵⁵

Questi autori presuppongono che l'uomo sia per natura antisociale e amorale (non necessariamente malvagio). Ciò che porta all'errore umano è il vizio, ma la natura è tutt'altro che perfetta e così l'individuo trova che nella vita quotidiana il suo modo naturale di agire gli rende difficile scegliere ciò che è meglio. Hobbes, che aveva una profonda conoscenza dell'aristocrazia del suo tempo, prende la visione peggiore della società civile per costruire un percorso di pace, in vista di una moltitudine di uomini egoisti ed incentrati in loro stessi.⁵⁶ Sarebbe ideale se tutti gli uomini fossero generosi e distaccati dai loro beni, ma la natura porta a qualche profitto nello scambio dei beni. Sarebbe ideale se tutti gli uomini potessero lavorare costantemente e in modo eccellente, ma la natura porta alcuni a dare più valore al loro tempo libero che alla ricompensa che possono ottenere per il loro lavoro.

⁵⁴ RHONHEIMER, MARTIN. *La filosofia politica de Thomas Hobbes.*, o.c., p. 109.

⁵⁵ ARISTÓTELES. *Ética a Nicómaco*. libro VI, cap. 5 (1140b 12). Esta versión corresponde a la edición bilingüe de la obra, publicada por el Centro de Estudios Constitucionales en Madrid 1989, pp. 89-95.

⁵⁶ RHONHEIMER, MARTIN. *La filosofía política de Thomas Hobbes.*, o.c., p. 150. “Questo appunto è uno dei punti forti di una teoria come quella di Hobbes: presupporre, per la soluzione politica della situazione di conflitto, non un essere virtuoso, buono, morale, ma appunto un individuo per natura insocievole e amorale (non per forza cattivo). Su questo fondamento, che realmente, secondo le sue intenzioni, è il punto di partenza più sfavorevole per la società civile, tenta di costruire un cammino verso la pace che possa funzionare anche per una moltitudine di uomini egoistici e interessati soltanto al proprio vantaggio”.

In breve, è possibile affermare che in molti casi l'individuo non sceglie il meglio, perché non sa, perché non può o perché non vuole. Le ragioni di queste scelte sbagliate sono da ricercare nelle passioni umane disordinate e nella mancanza di educazione. Gli autori che hanno sottolineato più attentamente questa incapacità umana per il meglio considerano che le passioni dominano l'individuo, perché sono il principio dell'azione e nascono dalla volontà. Hobbes ha anche osservato che le passioni non possono essere una conoscenza razionale, perché se lo fossero, sarebbe impossibile agire contro la ragione. Nella sua antropologia, le passioni sono atti della volontà completamente indipendenti dalla ragione; e solo la ragione permette di superare le decisioni individuali che sono sempre soggette alle passioni degli individui.⁵⁷

Al contrario, la tradizione che segue Aristotele e San Tommaso comprende che "l'azione volontaria è cosciente perché include nella sua intima struttura un giudizio intellettuale, che proietta e valuta come buona l'azione o ciò che si ottiene attraverso l'azione. La conoscenza razionale è un presupposto della volontarietà ed è, per così dire, immersa in essa (*nihil volitum nisi precognitum*): la volontà è un "tendere giudicando". Da ciò deriva che appartiene all'essenza della volontarietà essere guidata e ordinata dalla ragione".⁵⁸

In coerenza con il proprio pensiero, e in contrasto con la visione unificatrice di San Tommaso, questi autori cercano di individuare le leggi razionali che permetterebbero di organizzare la società senza scontrarsi con le passioni individuali che danno origine alle azioni dei singoli. Solo questo grande ordine razionale permetterà di generare ricchezza materiale. Sotto il postulato di questi pensatori, i beni razionali sono intesi come la pianificazione dell'attività umana in vista dell'utilità materiale.

La natura umana non porta a collaborare con gli altri, ma a dominarli, come riassume la famosa espressione di Erasmo da Rotterdam citata da Hobbes: *homo homini lupus*.⁵⁹ Per questi ultimi, la felicità naturale sta solo nel superare costantemente quelli che incontriamo lungo il cammino della nostra vita. Per Rhonheimer, all'interno della tradizione aristotelico-tomista, le passioni portano a domande sulla loro verità. La passione di dominare o di accumulare ricchezze può essere vissuta, ma è davvero ciò che si desidera per essere felici? La separazione tra razionalità e volontà postulata da Hobbes e Rousseau impedisce loro di porsi questa domanda, la felicità umana è dominio ma non può essere raggiunta dal desiderio individuale.⁶⁰

La conseguenza è che per questi autori il fine dell'individuo, la sua buona vita o felicità, può essere raggiunto grazie a una razionalità che è al di sopra della volontà degli individui. Questa

⁵⁷ *Ibid.*, p. 88.

⁵⁸ RODRÍGUEZ LUÑO, ÁNGEL & COLOM, ENRIQUE. 2000. *Elegidos en Cristo para ser santos: Curso de teología moral fundamental*. Palabra: Madrid. p. 150. L'espressione "tendere giudicando" è di WOJTLIA, KAROL. 1982. *Persona y acción*. BAC: Madrid, p. 171.

⁵⁹ Para profundizar en el origen de la expresión "homo homini lupus" cf. RHONHEIMER, MARTIN. *La filosofía política de Thomas Hobbes.*, o.c., p. 102.

⁶⁰ RHONHEIMER, MARTIN. 1994. *La prospettiva della morale. Fondamenti dell'etica filosofica*. Roma: Armando. cap. 2, pp. 49-73.

comprensione antropologica separa e oppone il bene individuale al bene comune, che è alla base delle teorie di pianificazione razionale della società. La povertà in questo quadro di comprensione è un problema che non può essere risolto dall'individuo umano, poiché è incapace di un desiderio altruistico, quindi è necessaria una legge razionale per organizzare la distribuzione dei beni materiali, razionali e spirituali in modo efficiente. Solo questo tipo di organizzazione razionale permetterà all'individuo di ottenere ciò che il suo desiderio non cerca, perché la ragione lo esige.

—La povertà materiale e la povertà razionale in relazione ai beni spirituali

Ora rivolgiamo la nostra attenzione alla possibile relazione tra i beni razionali e materiali e i beni spirituali. Wim Decock nota che il ponte tra la tradizione teologica (che si occupa dei beni spirituali) e il pensiero economico (che si occupa dello sviluppo dei beni materiali) è la teoria giuridica. Quest'ultimo si riferisce alla regolamentazione dei tassi d'interesse, ai monopoli, alla libertà di mercato, ecc., come realtà che si basano sulla tradizione teologica e si applicano alla sfera economica.⁶¹

La questione di come meglio agire in coerenza con la fede è una questione per i teologi. La loro risposta, a partire dal XVI secolo, non si limita a elaborare risposte convincenti, ma li porta a modellare e persino a cambiare il significato di certi concetti economici come l'usura e i contratti di assicurazione.

Nell'immaginario collettivo, Max Weber - conosciuto come il padre della sociologia moderna - ha esemplificato con successo la relazione tra la sfera spirituale e quella materiale nel suo trattato sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo, pubblicato nei primi anni del XX secolo. Tuttavia, nelle sue stesse riflessioni, la visione di Weber appare più sfumata di quanto i suoi lettori abbiano generalmente concluso. In una lettera a Karl Frisch, Weber scrive che rifiuta espressamente l'idea che solo la Riforma abbia causato quello che intendiamo come il sistema capitalista.⁶²

Weber aveva lo spirito di un giurista, quindi si capisce che era un pensatore ordinato, sobrio ed esigente nelle sue idee su come ogni persona dovrebbe vivere e su come la società dovrebbe essere organizzata. Quando parla di "etica protestante", non intende veramente il pensiero di Martin Lutero, ma le sette protestanti puritane del suo tempo. Queste sette insegnavano una grande sobrietà di vita e un certo stile di comportamento responsabile e ordinato, che secondo Weber sono in definitiva gli elementi che favoriscono lo sviluppo. Quando pubblicò una successiva edizione del suo trattato nel 1920, decise di includere esplicitamente San Bernardino da Siena e Antonino da Firenze, predecessori dei gesuiti nelle loro riflessioni sulla vita economica. La ragione di questo inserimento cattolico nel suo pensiero - osserva Decock - è che Weber richiama la vita sobria e ordinata dei conventi medievali. Se Weber parla di un'etica protestante, è perché, nel suo pensiero, è

⁶¹ DECOCK, WIM. 2019. *Le marché du mérite: Le marché du mérite: Penser le droit et l'économie avec Léonard Lessius*. Zones Sensibles: Bruxelles., p. 20

⁶² *Ibid.*, p. 27.

grazie alla Riforma protestante che la vita sobria e ordinata dei conventi è diventata il modello di comportamento per la società in generale.⁶³

L'idea dell'etica protestante è tanto concreta nel pensiero di Weber quanto lo spirito del capitalismo. Data la sua tendenza all'ordine e alla sobrietà, la sua idea dello spirito del capitalismo non è quella di un atteggiamento avido che cerca la ricchezza e la propria utilità a tutti i costi. È piuttosto una visione teologica che comprende lo spirito del capitalismo come una "vocazione-professione". Non si suppone che l'essere umano lavori duramente e in modo ordinato come uno che si imbarca in un'insolita corsa alla ricchezza; lo spirito del capitalismo è molto più complesso nel modello di pensiero di Weber.

Gli esseri umani sono chiamati a lavorare duramente e a lavorare bene perché hanno ricevuto da Dio una vocazione per lo sviluppo proprio e altrui, per cui il loro modo di lavorare deve riflettere l'atteggiamento del servo senza profitto del Vangelo che svolge il suo compito come un comandamento divino (Lc 17,7-10). Questa teoria sottolinea che ogni ora passata a non lavorare è un'ora sottratta alla missione data da Dio che ci chiede di cambiare il mondo. L'ordine sociale e giuridico in cui vive Weber gli permette di affermare che coloro che agiscono in modo coerente con la loro fede si troveranno alla fine della loro vita con abbondanti frutti materiali e dovrebbero vedere questo come un dono divino di cui essere grati. La ricchezza dei beni spirituali porterebbe logicamente alla ricchezza materiale.

Alcuni membri delle sette protestanti puritane più estreme sostenevano che era lecito accumulare ricchezza, ma non goderne. Nella loro visione, le società che si prefiggono l'obiettivo di essere veramente fedeli al comandamento di Dio sarebbero in grado di accumulare un capitale colossale a forza di sforzi propri e di una vita sobria che permette loro di raggiungere una costante parsimonia.

Secondo Decock, Weber non intendeva dimostrare la superiorità del protestantesimo sul cattolicesimo in termini di influenza sulla vita economica. In effetti, Weber aveva sempre in mente queste due coordinate: l'importanza della sobrietà e dell'ordine, unita alla vocazione divina di sviluppare i propri talenti. Egli pensava che questa fosse l'origine della grande ricchezza dei monasteri cattolici durante il periodo medievale. Ma in realtà, all'epoca in cui Weber pubblicò il suo libro, c'era una grande rivalità tra le nazioni, poiché il Belgio stava soffrendo per la sconfitta del conflitto franco-prussiano e la forte influenza del Secondo Impero francese dominato dai cattolici sulla politica.

Coloro che vogliono liberarsi da questa influenza francese - politica ed economica - sceglieranno di suggerire che il problema non è la configurazione politica, ma la religione cattolica. Il libro di Weber avrà dunque un percorso polemico, che susciterà molte reazioni pro e contro. Per quanto riguarda la Chiesa, Decock notò che la dichiarazione di infallibilità papale del primo Concilio Vaticano non contribuì ad una maggiore accettazione del cattolicesimo tra i protestanti, che erano

⁶³ *Ibid.*, p. 29.

già preoccupati dell'influenza politica di alcune nazioni come Francia, Spagna e Italia sul resto dell'Europa.

Inoltre, l'enciclica "Quadragesimo Anno" - una lettera scritta da Papa Pio XI - pubblicata quasi in reazione alla crisi economica del 1929 sembrava suggerire che la Chiesa avesse poca simpatia per il capitalismo che aveva prodotto la debacle economica conosciuta come la Grande Depressione. La virtù della solidarietà fu allora predicata come il grande principio sociale della Chiesa e passò molto tempo prima che Michael Novak sottolineasse gli aspetti positivi del cattolicesimo nello sviluppo economico.⁶⁴

Decock fa un'ultima osservazione che sembra importante, e riguarda la metodologia di Weber. Nel suo esercizio di archeologia ideologica, il sociologo protestante cercava le basi dell'influenza della religione sulla vita economica. E per questo si è rivolto a libri che contengono una spiegazione dei casi di coscienza. Da un lato ha preso il manuale sui casi di coscienza del protestante puritano Baxter e dall'altro si è rivolto ai trattati sui casi di coscienza di Martin de Alpizcueta e Juan Azor. Poiché erano i confessori a giudicare i casi di coscienza e a dare indicazioni molto concrete su come agire, Weber sostiene che l'uomo moderno non è in grado di calcolare l'enorme influenza che la guida spirituale ebbe sulla vita economica del suo tempo.⁶⁵

In definitiva, gli autori che trovano un legame tra la tradizione teologica e la sfera economica sottolineano che la moralità dell'uomo che è alla base dell'enorme sviluppo materiale del nostro tempo non si trova nel sistema economico stesso, ma in un atteggiamento spirituale che è promosso dalla fede. Da qui l'importanza di promuovere un'etica religiosamente fondata in vista dello sviluppo - anche materiale - dell'individuo.

Dopo aver compreso le relazioni tra le diverse condizioni di scarsità, che si riferiscono ai diversi tipi di beni umani (materiali, razionali, spirituali), possiamo ancora una volta osservare che la povertà nasce come condizione umana quando si dà troppa importanza alla scarsità di uno di questi beni.

La teoria del materialismo ateo dava un'importanza esagerata al raggiungimento dei beni materiali e, fissando l'attenzione umana esclusivamente sulla ricchezza materiale, portava a una grande povertà razionale e spirituale. Questa concentrazione sui beni materiali senza prendere in considerazione altri beni umani si verifica anche quando il consumo di beni materiali viene promosso in modo sproporzionato, il che paradossalmente finisce per generare anche povertà materiale. Come affermava Jean-Baptiste Say, un buon governo incoraggia la produzione, mentre un cattivo governo cerca di aumentare il consumo.⁶⁶ Discuteremo più avanti questo tipo di politica pubblica e la sua influenza sulla povertà e sulla ricchezza.

⁶⁴ NOVAK, MICHAEL. 1993. *The Catholic Ethic and the Spirit of Capitalism*. New York: Free Press.

⁶⁵ DECOCK, WIM. *Le marché du mérite*. o.c., p. 37.

⁶⁶ cf. HAZLITT, HENRY. ed. 1995. *The Critics of Keynesian Economics*. Foundation for Economic Education: New York. p.11.

Quando, invece, si dà solo importanza al perseguimento dei beni razionali - ordine sociale, pianificazione e sviluppo, desideri individuali - senza considerare i beni materiali e spirituali necessari per costruire un ambiente sociale, è possibile creare una società in cui solo alcuni hanno effettivamente accesso ai beni materiali, mentre altri rimangono ai margini dello sviluppo.

Come vedremo più avanti, Karl Marx accusò il cristianesimo di promuovere soprattutto una ricerca di beni spirituali, lasciando da parte i beni materiali e razionali. Questa critica è contraria alla visione di Max Weber della fede cristiana, almeno come lui la intende, ma poiché è una critica che è stata molto influente nella storia, vale la pena soffermarsi ora sulla compatibilità o incompatibilità dei beni materiali con i beni razionali e spirituali.